le seduzioni, alle blandizie e alle minacce, la democrazia in Italia sarà al sicuro. Non avremmo pensato, fino a qualche tempo fa, di dover parlare di sicurezza democratica. Il vecchio regime ci aveva ammorbato con le sue ruberie, aveva mortificato il funzionamento delle istituzioni, ma non aveva mai osato tentar di legalizzare i suoi dispotismi né minacciare la libertà di criticare quei tentativi. (...) Insomma, abbiamo avuto a che fare coi ladri, ora temiamo di dover avere a che fare con aspiranti despoti. Bisogna fargli capire subito che si tratta di aspirazioni impossibili. Il plebiscito di firme, che ha rappresentato la parte più caratteristica della lotta popolare contro il decreto salvaladri, è il primo stop a quelle aspirazioni. Ma non illudetevi, cari lettori, non si fermeranno. Cercheranno di imbavagliare chi, come noi, vi ha chiamati a raccolta e ha amplificato la vostra voce, ha dato vigore alla vostra protesta; cercheranno di farlo prendendoci per fame, togliendoci la pubblicità: e in quel momento, spente le televisioni e ammutoliti i giornali, il regime sarebbe inevitabile, anche se i governanti stessi non lo volessero. Perché c'è anche questo da ipotizzare: che essi non sappiano quello che stanno facendo».[7] Previsioni azzeccate, con qualche anno di anticipo.

Il 24 luglio, vertice segreto ad Arcore: il presidente del Consiglio Berlusconi, il ministro Previti, il sottosegretario Letta e il presidente Fininvest Confalonieri si incontrano con alcuni manager ricercati dal Pool (compreso Paolo Berlusconi) e i loro avvocati per concordare la linea di difesa. Un clamoroso episodio di inquinamento delle prove, aggravato dal ruolo istituzionale di alcuni commensali, che scatena polemiche a non finire. Protesta persino il ministro Giuliano Ferrara. Montanelli si sofferma sul dato più sconcertante della faccenda: le reazioni degli interessati, «lo stupore con cui i protagonisti hanno reagito al corale grido d'indignazione sollevato dalla riunione. Dalle loro dichiarazioni par di capire che ancora si stanno domandando come mai una "cenetta tra amici" abbia potuto provocare tanto scalpore». Uno stupore così candido da far concludere al direttore: «In quel clan la distinzione fra pubblico e privato è sanscrito», mentre è totale «l'allergia alla decenza, tanto più grave

quanto più inconscia. Ecco cosa ci spaventa di Berlusconi e dei suoi uomini. Non tanto la loro ambizione e arroganza. Quanto il loro candore. Sono degli apprendisti stregoni alle prese con cose più grandi di loro».[8]

Caduto il decreto, il Pool chiede e ottiene un mandato di cattura per Paolo Berlusconi. Montanelli interviene con un editoriale di rara perfidia, invocando in favore del Berluschino «tutta la comprensione e l'indulgenza di Mani pulite. Non so su quali carte e documenti egli abbia apposto la firma o lasciato le impronte digitali. Ma se non sulla sua innocenza, sono disposto a rendere testimonianza giurata sulla sua innocuità. Ho avuto per un paio d'anni Paolo come editore. E non mi sono mai accorto del suo esistere, nemmeno quando presiedeva il consiglio d'amministrazione. Vi assisteva rannicchiato sulla sua poltrona senza dare il minimo segno d'interesse, spento lo sguardo come quello d'un pesce morto, spento fra le labbra il mezzo sigaro, dal quale inutilmente sperava in una "ricaduta" – come mi pare che si dica in linguaggio pubblicitario – di autorevolezza. Non vi era modo di vincere la sua atarassia. Cioè ve n'era uno solo: quello di mormorargli improvvisamente all'orecchio: "Ma è vero che Gullit...". A quel nome, come a quello di Baresi o di qualche altro eroe della pelota (...) reagiva come la rana di Galvani alla scossa elettrica. Di colpo gli si accendeva sia lo sguardo che il sigaro, la lingua gli si scioglieva. Ma era un attimo. Poi ripiombava nella sua atarassia. No, Di Pietro deve credermi: Paolo non può aver fatto nulla di male, o per lo meno non può averlo fatto consapevolmente. Emesso contro di lui un mandato di cattura, quale che ne sia il motivo, Di Pietro si contenti degli arresti domiciliari. Sono già sproporzionati alla statura di un personaggio al di sotto di ogni sospetto».[9]

L'autunno caldo del Pool

La guerra al Pool riparte a settembre, dopo un agosto di relativa calma per via delle ferie. Voci incontrollate, e subito smentite dalla Procura di Milano, di un avviso di garanzia al

Cavaliere movimentano la Borsa. L'interessato ne approfitta per dipingersi come la vittima di un planetario complotto che coinvolgerebbe, oltre alle immancabili «toghe rosse», i vertici dell'industria e della finanza (i «poteri forti»), tutti intenti a «remare contro» per «non lasciarlo lavorare». Montanelli rintuzza questi sospetti con dosi industriali di sarcasmo: «Quanto ai "poteri forti", non ci sembrano affatto animati da una ostilità preconcetta nei confronti di questo governo. (...) Anzi, se il nostro capitalismo un difetto ha (e non ne ha uno solo), è proprio quello di essere sempre filogovernativo, di qualunque governo si tratti: fascista, democristiano, socialista, e quindi anche forzitalista che sia». Quanto alla magistratura – ridacchia Montanelli – «Berlusconi non è uomo da avviso di garanzia, e tanto meno da manette. Nonostante l'amicizia che un tempo ci legò, io so poco dei suoi affari privati. Ma non credo che abbiano mai intaccato il codice penale. Comunque, se qualcosa di male ha fatto, il modo di fargliela pagare c'è: lasciandolo governare, cioè obbligandolo a fare l'unica cosa che non sa fare. (...) Solo come espiazione, il governo di Berlusconi ha un senso».[10]

Il 3 settembre, a Cernobbio, Di Pietro propone una soluzione giudiziaria per uscire da Tangentopoli senza colpi di spugna: pene più severe per corrotti e corruttori, non punibilità per chi si presenta alla magistratura entro una certa data per confessare le sue colpe e denunciare i complici. La bozza di legge preparata dal Pool insieme ad alcuni docenti universitari e noti avvocati di Milano (compreso Oreste Dominioni, difensore della Fininvest) suscita polemiche a non finire. Berlusconi e Ferrara non trovano di meglio che accusare il Pool di attentato alla Costituzione e denunciarlo a Scalfaro perché lo trascini dinanzi al Csm. Montanelli difende la proposta Di Pietro: «Non sarebbe la prima volta, credo, che l'assemblea legislativa trae ispirazione dall'esperienza di persone che non vi appartengono. (...) Al naso del cittadino, qualunque soluzione venga proposta dalla classe politica – lo abbiamo visto in occasione del decreto Biondi – puzza di fogna. Se viene proposta da un Di Pietro, odora di bucato. (...) Per uscire da Tangentopoli, ci vuole una iniziativa "firmata". Ma non – sia detto senza offesa per lui – da un Biondi. Ci vuole la firma di Di Pietro. Così come su un cencio, che non voglia essere considerato tale, ci vuole quella di Armani». La verità è che Berlusconi è terrorizzato dalla proposta di premiare i tangentisti che collaborano con la giustizia: perché lo mette di fronte «alla difficile scelta tra la confessione dei trascorsi intrallazzi e il pericolo che, scoperti senza sua auto-denuncia – questo è il senso del progetto di Di Pietro – gli procurino parecchi anni di galera».[11]

Il 16 settembre viene anticipato un libro di Di Pietro sulla Costituzione: un testo di educazione civica per le scuole, che contiene pesanti apprezzamenti (poi espunti) sul monopolio televisivo berlusconiano, paragonato al Minculpop fascista. Un parallelo che Montanelli condivide: «Quel pericolo è reale, e anche abbastanza incalzante, come tutti capiranno solo quando sarà troppo tardi. (...) Non capisco dove sia lo scandalo». Poi però il direttore invita il pm a riporre la penna («la gente di toga tratta la lingua italiana con la stessa grazia con cui un caporale degli alpini tratterebbe un merletto») e a «tenersi ben stretta la toga, l'indumento che più – in tutti i sensi – gli conviene». Cossiga invita il suo amico Di Pietro a scendere in politica. Montanelli lo dissuade: «Non me lo auguro. E non glielo auguro. Questa scelta gliela offre solo chi ha interesse a decapitare Mani pulite del suo uomo più rappresentativo, e per "bruciarvelo" subito dopo. Non è vero che il Pool abbia perso credito e prestigio. Per quanto stanco il Paese possa essere di Tangentopoli, esso ha ancora in mano la carta vincente: è l'unica autorità da cui la pubblica coscienza sia pronta ad accettare una proposta di soluzione. Avanzata dalla classe politica, la stessa proposta diventa indecente. E contro questa realtà, non c'è obiezione di ordine giuridico e istituzionale che tenga. Di Pietro sta bene dov'è. Il regime che lo adesca non cerca dei collaboratori. Cerca dei complici».[12]

Il 5 ottobre Borrelli risponde agli attacchi del governo in un'intervista al «Corriere della sera», e li spiega con un fatto incontestabile: l'inchiesta su Tele+ (la Fininvest è sospettata di